

Giuseppe Monsagrati,

Roma senza papa

Che un papa abbia preso la via della fuga di fronte a sommosse popolari non è un episodio isolato nella storia della Chiesa. Accadde nel lontano 1264, quando Viterbo divenne sede pontificia per ben 24 anni. E poi durante la più nota **cattività avignonese**, 68 anni, dal 1309 al 1377. Fu in quella circostanza che Cola di Rienzo che si autodefiniva "*l'ultimo dei tribuni del popolo*" prese il potere in Roma. Francesco Petrarca, che lo incontrò ad Avignone, apprezzò il suo progetto politico di restaurazione di una Roma riportata ai fasti dell'antichità e gli dedicò la VI egloga del *Bucolicum carmen*. Nella coscienza dei risorgimentali dire Cola di Rienzo era come dire "*potere al popolo*". Più di un eletto all'interno dell'assemblea costituente aveva come figura di riferimento Cola di Rienzo e lo stesso moderato Terenzio Mamiani, - scrive Monsagrati - nella prima seduta della costituente aveva sostenuto che "*venuto meno il papa, per Roma non poteva esserci che Cola di Rienzo*", cioè il potere del popolo. La stessa immagine ottocentesca nell'Inno di Garibaldi di Luigi Mercantini "*Si scopron le tombe si levano i morti*", fu ripresa da un verso dell'egloga VI del Petrarca: "*Innanzi a sé risorgere improvviso Gli estinti figli dalle tombe infrante.*"

Poi ci fu la repubblica giacobina del 1798-99, una repubblica imposta dai francesi, ben diversa da quella del 1849, voluta dal popolo romano.

La documentazione storica su un capitolo così importante del nostro Risorgimento è stata a lungo quasi del tutto assente, eppure sono numerosi gli scritti e le testimonianze dei contemporanei consapevoli di aver vissuto un momento storico straordinario e desiderosi di lasciare in qualsiasi forma una propria testimonianza: diari, corrispondenze, relazioni, lettere scritte a caldo, nell'infuriare delle battaglie o trascorso qualche anno dalla tragica conclusione.

Nel 1949, nel centenario, nell'Italia repubblicana, alcuni scritti e articoli su quotidiani ricordarono quella storia di una Roma eroica e la partecipazione di tanti giovani italiani e stranieri. Ma è a partire dal centocinquantenario che prendono il via numerosi saggi, ricerche, studi sulla repubblica romana. Si comincia così a fare luce su quei cinque mesi romani su cui si era abbattuta una sorta di *damnatio memoriae*. Niente si doveva dire o scrivere su quella gloriosa repubblica difesa dalla "meglio gioventù" del Risorgimento, un silenzio imposto dalla censura e dalle condanne dei tribunali della Chiesa e dalla volontà di rimozione da parte dei responsabili dell'aggressione.

In effetti non stupisce che i francesi abbiano glissato sulle responsabilità di Luigi Napoleone, è una pagina nera della storia francese, una repubblica che aggredisce una repubblica sorella, riporta il papa a Roma al costo di migliaia di vittime per

ripristinare un potere temporale destinato inevitabilmente a finire. Dopo soli vent'anni.

*Nella storiografia francese - afferma Monsagrati --solo recentemente c'è stato chi ha puntato l'indice contro i silenzi di intere generazioni di studiosi*

Tra la fine del 2011 e il 2012 è stata allestita una mostra al Musée de l'Armée a Parigi il cui titolo era Napoléon III et l'Italie. Naissance d'une Nation (1848-1870). Nella presentazione della mostra si legge:

“La mostra si apre con un plastico in rilievo, testimonianza di un episodio poco conosciuto in Francia, l'assedio di Roma del 1849. Un plastico monumentale per la prima volta messo a confronto con disegni preparatori, fotografie e incisioni che furono il frutto della collaborazione tra ingegneri militari e artisti presenti a Roma in quell'epoca. Dopo la Grecia in lotta per la libertà, l'Italia vede in effetti dischiudersi il fenomeno dei volontari internazionali venuti da ogni paese e soprattutto dalla Francia, per sostenerla. Tra i difensori della repubblica romana si trova un centinaio di repubblicani francesi venuti a battersi come volontari contro l'esercito del proprio paese per sostenere i fratelli repubblicani ...”

Fu l'elezione di Pio IX al soglio pontificio a dare il via a questa storia, il papa liberale che da subito attua una serie di provvedimenti nell'entusiasmo della popolazione. Ma che altrettanto rapidamente diventa il traditore.

In seguito all'uccisione di Pellegino Rossi, *“ciò che sorprende- sottolinea Monsagrati, é il fatto che alla testa della rivoluzione venisse a trovarsi una città come Roma che da sempre era considerata refrattaria a ogni possibile sovversione.*

Mazzini non c'è al momento della proclamazione della repubblica e *“questo evento eccezionale avvenne*

*senza clamori e senza appropriazioni o attribuzioni ideologiche di tipo personale”*. Mazzini ritiene impossibile un'aggressione francese a Roma, o meglio si illude che gli ideali comuni di libertà e di fraternità prevalgano sulle ambizioni politiche di Luigi Napoleone. La venuta dell'ambasciatore Lesseps a Roma apre una breve pausa di inutili trattative, utili al governo francese a rinforzare le truppe affidate al generale Oudinot e metterlo in condizione di sferrare l'attacco decisivo.

La repubblica vive solo cinque mesi, mesi di attività intensa, un vero laboratorio di democrazia:

una repubblica eletta democraticamente, un'assemblea costituente che si dedica alla stesura di una costituzione che sarà modello per la nostra costituzione e per l'intera Europa, a un secolo di distanza. Viene stabilita l'uguaglianza di tutti i cittadini. Abolita la pena di morte, aperte le porte del ghetto, gli stranieri presenti a Roma posti da subito sotto la protezione del governo, libertà di opinione, di culto, di

stampa, soppressione del controllo delle diocesi sull'istruzione pubblica, chiusura del Santo Uffizio, di tutti i tribunali ecclesiastici.

*“Con l’istituzione del triumvirato - scrive Monsagrati - uno dei primi atti del nuovo esecutivo (Mazzini Saffi Armellini) fu quello di dimezzarsi, per riguardo alle tristi fortune del paese l’assegno mensile, portandolo da 300 a 150 scudi. Non fu un provvedimento demagogico perché non ricevette nessuna pubblicità e ne parlò solo Saffi quando la repubblica era caduta da alcuni mesi..”*

I costituenti sono uomini di grande levatura culturale, e già questo denota l’eccezionalità della situazione perché persone con diverse competenze e diversi orientamenti politici, mazziniani, repubblicani, monarchici, moderati si unirono in nome di un fine considerato decisamente al di sopra degli individui.

Gli interventi più importanti sono quelli relativi all’amministrazione (moralità nella scelta degli impiegati, capacità, accertata ovunque si può per concorso,) alla politica finanziaria (controllo severo della spesa, guerra agli sprechi) e alla politica sociale, i cui propositi vengono così dichiarati:

*“Non guerra di classi, non ostilità alle ricchezze acquistate, non violazioni improvvise o ingiuste di proprietà; ma tendenza continua al miglioramento materiale dei meno favoriti dalla fortuna, e volontà ferma di ristabilire il credito dello stato, e freno a qualunque egoismo colpevole di monopolio.”*

Vengono promosse iniziative legate alla diffusione della cultura che creano occasioni di lavoro per gli artisti. Si decide di decorare il Pincio con busti di uomini illustri per patriottismo e per cultura. Ne vengono scolpiti 52 che, con la caduta della repubblica, finiscono nei magazzini comunali per essere rispolverati solo nel 1851, quando Pio IX pone mano ad una serie di interventi urbanistici per cancellare ogni traccia delle distruzioni fatte dai francesi. E’ in quell’occasione che i busti vengono collocati al Pincio e alla casina Valadier..

Mazzini non partecipa attivamente alla discussione per la stesura della costituzione; per lui la costituzione romana rappresenta solo una prima tappa per il raggiungimento di una costituzione nazionale.

Roma assume per Mazzini, ma non solo per lui, un ruolo fortemente simbolico, rappresenta il luogo da cui sarebbe partito il riscatto del paese, indipendentemente dagli esiti della repubblica del ‘49.

*“Solo così si comprende, scrive Monsagrati, come mai potessero ritrovarsi a dare la vita per la stessa causa uomini e donne dai più diversi orientamenti ideologici e dalle più diverse provenienze geografiche compresi gli stranieri.*

A questo punto vorrei tornare sul tema della “meglio gioventù”, espressione che trovo del tutto appropriata ai giovani e giovanissimi che nei terribili scontri di giugno sacrificarono la loro vita nella difesa di Roma. L’espressione “meglio gioventù”, è nota per essere il titolo di una raccolta di poesie giovanili pasoliniane scritte in dialetto friulano (in realtà si riferisce ad un canto degli alpini della prima guerra mondiale: *La meglio zoventù la va soto tera. ...*).

Era la gioventù che aveva riempito le piazze delle maggiori città europee, che aveva respirato la cultura del romanticismo, del patriottismo, che si era formata sulla lettura de “Le ultime lettere di Jacopo Ortis”, dove il suicidio è la inevitabile conclusione alla perdita della patria, e del Manzoni di Marzo 1821

L’amore per la patria e il morire per la patria é il filo rosso sotteso agli eventi di quei cinque mesi. Cosa spinse quei giovani a combattere con una dedizione e un impegno patriottico fino al sacrificio della vita è un argomento molto indagato. E il dibattito è tuttora attuale. Che questo amore per la patria abbia a che fare con ragioni di terra e di sangue, in genere attribuite al patriottismo tedesco, o che si tratti di fattori storici e culturali, ritenuti più specifici dell’Italia, forse tutto questo insieme converge nel costruire valori, modelli di comportamento, ideali. A pochi giorni dalla sua morte Manara, a cui Monsagrati dedica belle pagine come esempio di grazia e di coraggio, di umanità, in una lettera scrive:

*“noi dobbiamo morire per chiudere con serietà il quarantotto, affinché il nostro esempio sia efficace, noi dobbiamo morire”.*

Forse, se consideriamo il valore profondo che ha avuto per la generazione del ‘48 il principio di fraternità, possiamo tentare di avvicinarci ad una parziale comprensione.

La fraternità, intesa in senso laico, entra nel linguaggio politico con la rivoluzione francese, ma ben presto perde terreno a favore degli altri due principi, libertà e uguaglianza; c’è una differenza concettuale tra i tre termini: due attengono alla sfera del diritto e richiedono una declinazione: libertà di... uguaglianza di... , mentre fraternità ha in sé il suo significato, è un obbligo morale, è la proiezione concreta della rivoluzione politica nella realtà sociale. E’ riconoscere l’umanità in ogni individuo. Ma paradossalmente, del famoso trinomio la fraternità non compare mai nelle numerose costituzioni che si susseguono nel periodo rivoluzionario e il termine viene progressivamente rimosso. E’ nel ‘48 che la fraternità viene innalzata sulle bandiere nelle piazze d’Europa. Fratelli, fratellanza, affratellamento, fraterno, nascono società segrete con questo nome. Il principio viene affermato e ribadito non solo nelle costituzioni, ma nei manifesti, nella corrispondenza pubblica e privata, nei documenti politici.

Il fallimento del ‘48 riporta in breve la fraternità nell’alveo da cui si era allontanata. Ritorna espressione di pertinenza religiosa.

Ma non possiamo non ricordare qui l'urlo di Ungaretti "Fratelli", durante la prima guerra mondiale e altre opere letterarie in cui il tema riemerge con forza.

(E i tanti fratelli dal punto di vista anagrafico che popolano il nostro Risorgimento ce li ricordano le strade di Monteverde: Bandiera, Dandolo, Bonnet, Cairoli...)

L'ultimo atto della repubblica è la proclamazione della costituzione sulla piazza del Campidoglio il 3 luglio, poche ore prima dell'ingresso dei francesi in città. Una costituzione postuma, dice Monsagrati, rivolta più alle generazioni successive che ai contemporanei.

E in effetti così è stato-

Nel maggio del 1978 Braudel, uno degli illustri storici fondatori della scuola francese delle Annales si trova a Milano per delle conferenze alla Bocconi. In un'intervista resa nota solo di recente Braudel tra tante affermazioni clamorose, in una specie di flusso di coscienza, sostiene che non ci si può dedicare a una ricerca se prima non si è identificato il centro gravitazionale della propria indagine, pena il fallimento, e che in Storia si riesce a scrivere bene solo quando si è felici, Analogamente, dice, capita l'opposto in letteratura e in musica, dove si riesce meglio quando si è infelici. Ma per la Storia non è così.

Non so quanto Monsagrati si avvicini a quella condizione di felicità di cui parla Braudel. Certo Monsagrati ha individuato nella storia della repubblica romana il suo centro gravitazionale, come dice Braudel, e i risultati della sua ricerca sono evidenti nelle numerosissime pubblicazioni su questo tema e nell'attività di collaborazione con il comitato Gianicolo. Monsagrati è uno storico militante. Per questo gli rivolgo un sincero ringraziamento.